

STEFANO JACINI. — *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*. — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. XI-359).

Dopo il recente volume del Doria sulle memorie di Pietro Calà Ulloa, l'Jacini offre una nuova opera che integra la nostra conoscenza del decennio romano '60-'70, sinora fondata, soprattutto, sulle note storie del De Cesare e del Leti. L'Jacini ha messo le mani sulle corrispondenze diplomatiche dei ministri austriaci a Roma e ravviva giorno per giorno le vicende della lunga agonia del dominio temporale. L'opera è ricca d'interesse, anche se non vien fuori da questi carteggi una visione nuova della situazione, come ammette per primo lo stesso Jacini. Ma, del resto, è infantilmente romanzesca, proprio degli archivisti privi di senso storico, l'attesa di documenti eccezionali che capovolgano di colpo il significato di un determinato periodo. Anche i documenti che si suppone debbano rivoluzionare le nostre idee, per lo più, quando siano esattamente intesi, perfezionano, arricchiscono e sviluppano le nostre cognizioni. Ben raramente mutano i valori. Dalla nuova ricerca soprattutto si deve attendere un frutto di lene accrescimento e di precisione più ricca della nostra conoscenza storica. Ora questo contributo il carteggio dei diplomatici austriaci lo reca, anche se è giustissima l'osservazione dell'Jacini che quei diplomatici non erano punto uomini superiori.

In primo luogo possiamo meglio intendere la politica finora poco studiata del cardinale Antonelli. Fino al '66 il cardinale segretario sperava nell'Austria, e non esitava a confidarsi con gli ambasciatori di palazzo Venezia. Forse non direi coll'Jacini che la figura del cardinale ne esca idealizzata, perchè la tesi del potere temporale, lascito sacro da custodire e non beneficio ecclesiastico a favore dei prelati, era piuttosto un pretesto diplomatico, attinto dall'apologetica romantica dei cattolici francesi, che un profondo sentimento del segretario di stato. Ma indubbiamente la difesa ad oltranza del principio della sovranità temporale fu condotta impeccabilmente, anche se lo scoramento appare qua e là, e al « ciociaro di Sonnino » mancavano gli ardori di un Mérode.

Il libro dell'Jacini poi conferma quanto fin ora poteva essere un'ipotesi ragionevole: che l'Antonelli, il presunto servo padrone di Pio IX, aveva un campo d'azione nettamente limitato. Era sì il fattore temporale del papa con amplissimi poteri, ma il papa aveva poi una sua propria politica religiosa in cui l'Antonelli raramente interveniva e di cui doveva pagare le spese: esempi significativi il *Syllabus* e il concilio vaticano, che nel '70 portarono il papato al completo isolamento, e i tentativi d'accordo con l'Italia in materia religiosa, sventati però questi dall'Antonelli e dal Bach, ambasciatore austriaco.

Inoltre, il carteggio austriaco consente di misurare l'efficacia della politica italiana: molto maggiore di quanto pareva agl'impazienti di quei

giorni. I rapporti tardivi sì, ma vivaci, del Bach fanno sentire la disperazione dei circoli vaticani nel '60-'61. Come in quei giorni la politica del Cavour predeterminava le leggi delle garantige, il cardinale Antonelli segnava la tattica vaticana da seguire in caso d'occupazione: quella che fu messa in atto dopo il 20 settembre. L'ambasciatore austriaco non dissimula la profonda impressione prodotta dal tentativo cavouriano di trattare per mezzo del Passaglia e del Pantaleoni sulla formula della libera chiesa. È singolare come la convenzione di settembre, che in Italia produsse tanti scoramenti, in Roma fosse sentita quasi un colpo gravissimo e sospingesse Pio IX nella politica religiosa del *Syllabus*, che gli fece intorno il deserto. Per far naufragare la convenzione in Roma si sperava proprio in un tentativo garibaldino! Da ciò si può indurre l'effetto che un simile accordo avrebbe prodotto nel '61, quando già il Cavour e Napoleone lo avevano definito.

Le relazioni del Bach sulla missione Vegezzi dimostrano quanto la paziente e tenace opera dei moderati nel campo religioso erodesse implacabilmente la politica temporale della chiesa: anche se i moderati del tipo Massari, che andavano a piatire in Roma il soccorso elettorale dei cattolici e cercavano di cointeressarvi l'ambasciata austriaca, possono riuscirsi antipatici.

L'opera postuma del Cavour si sente dopo il '66. Il problema romano giunge a maturazione, non solo perchè l'Austria, dovendo modificare la sua politica, sospinge l'Italia a Roma, ma anche perchè la chiesa è costretta, dallo sviluppo laico degli stati, ad accettar qualcosa del principio della separazione nel concilio vaticano, escludendone gli oratori degli stati cattolici. Venivan tagliati i puntelli politici che sorreggevano il « temporale »: la situazione creata dal Cavour dettava legge.

Insieme con la politica di Napoleone III, che voleva costringere a convivere l'Italia nuova e il potere temporale, nel '70 franava la politica vaticana, travagliata anch'essa da un insanabile dissidio. Dal concordato del 1801 in poi la chiesa aveva avuto una doppia politica: da una parte si presentava come il palladio della legittimità, dall'altra come organismo eterno superiore alle contingenze della storia umana, disposto a servirsi d'ogni potere, e, se del caso, a legittimarlo, in virtù d'un suo arcano privilegio.

La doppia politica portò nel '59 il Vaticano a poggiare insieme sull'Austria e su Napoleone III, e l'equilibrio non fu possibile. La chiesa non poté comunicare a Napoleone il potere arcano per cui regnano i re, e non si trovò in grado di galvanizzare il principio legittimistico. Prevalse il diritto nazionale dell'Italia.

A. O.